

I libri di



Vincenzo Marannano

# FIRMATO LO PICCOLO

Le carte che hanno inchiodato il superboss

Prefazione di Giosuè Marino

NOVANTACENTO  
edizioni

Vincenzo Marannano

# FIRMATO LO PICCOLO

Le carte che hanno inchiodato il superboss

*Prefazione di Giosuè Marino*

I libri di S  
Novantacento edizioni



5 NOVEMBRE 2007  
IL BLITZ

Squadra mobile di Palermo, pochi minuti alle 13. Un corteo di auto si fa largo in mezzo ad alcune centinaia di palermitani. All'interno ci sono agenti della Catturandi, uomini in passamontagna e quattro boss. L'attenzione della folla si concentra su due soggetti. Il primo ha barba e capelli bianchi, giacca in pelle, camicia a quadri e Rolex Daytona d'ordinanza. L'altro è un giovanotto di appena 32 anni con la faccia da attore, barbetta incolta, gel nei capelli, camicia nera e maglia bianca sotto un giubbino all'ultima moda che nasconde un polso rotto e un Rolex tutto d'oro. Il primo si chiama Salvatore Lo Piccolo, ha 65 anni e per almeno un terzo della sua esistenza ha vissuto come un fantasma scalando tutte le gerarchie all'interno di Cosa nostra. Ha gli occhi persi nel vuoto, sembra stordito, pensieroso. Quasi non vuole credere che il suo giorno è arrivato. L'altro si chiama Sandro Lo Piccolo, nell'ambiente lo conoscono e lo temono come uno dei killer più spietati, è latitante dal 1997 ed è il figlio prediletto di Salvatore, la sua ombra e il suo vice da almeno due anni e ostenta sicurezza. Sorride alle telecamere e ai fotografi all'uscita dalla Squadra mobile, manda pure un bacio alla folla che si è radunata dietro le transenne. Saluta con un ghigno di sfida i giovani di Addiopizzo che gli urlano "bastardo" e lo invitano a pentirsi. Poi entra nell'auto che lo accompagnerà in quella cella che, considerata la condanna definitiva all'ergastolo, dovrebbe ospitarlo per almeno trent'anni.

È il 5 novembre del 2007, una data storica per la lotta a Cosa nostra. Perché dopo l'arresto di Bernardo Provenzano l'11 aprile 2006 e l'azzeramento, pochi mesi dopo, dei vertici di buona parte delle famiglie palermitane, gli uomini della Squadra mobile sono riusciti a bloccare anche l'ultima primula rossa di Palermo, l'ultimo vero capo in grado di tenere in pugno centinaia di picciotti e altrettanti esercizi commerciali,

di far tremare le gambe a chiunque sentiva solo pronunciare il suo nome. L'uomo che per anni ha studiato e lavorato per ricostruire la cupola e per diventare il nuovo capo dei capi. Centinaia di riunioni, incontri segreti, strategie, di omicidi eseguiti o solo progettati. Un'ascesa fulminante. E nel giro di un paio d'ore è finito tutto. È finita la corsa all'arruolamento, la storia del clan Lo Piccolo, la sua espansione in città e la morsa di tensione e morte che negli ultimi mesi prima del blitz di Giardinello (in cui oltre a Salvatore e Sandro Lo Piccolo sono stati catturati anche Andrea Adamo e Gaspare Pulizzi) aveva ricompattato famiglie da sempre rivali, uomini d'onore di Brancaccio e Palermo Centro con picciotti di San Lorenzo. In cinque minuti, tanto è durato il blitz, la polizia ha individuato il centro direzionale di Cosa nostra e messo le mani su un patrimonio importantissimo. Perché non è solo il valore delle persone arrestate a determinare il successo di questa operazione, ma il quantitativo di documenti sequestrati: centinaia, forse un migliaio di documenti tra pizzini, libri mastri, biglietti da visita, ricevute, contabilità e persino lettere d'amore. Una mole impressionante di carte che, di lì a poco, avrebbe determinato una svolta importantissima nelle indagini sul racket delle estorsioni e sul clan Lo Piccolo. L'inizio della fine. Come hanno capito anche i cinque uomini d'onore che in pochi mesi hanno deciso di collaborare con la magistratura. Il primo, Francesco Franzese, ha di fatto consegnato i due boss alla polizia, gli altri hanno deciso di saltare il fosso uno dopo l'altro quando hanno capito che ormai non c'era più niente da fare.

Ma torniamo ancora a quel 5 novembre 2007.

Quel giorno, il giorno della cattura, il nuovo padrone di Palermo aveva con sé un borsone pieno di pistole e un pacco di pizzini. Alcuni ha tentato di farli sparire nella cassetta dello sciacquone del bagno. Ma non c'è voluto molto per capire che sarebbe stata un'impresa inutile. Così, Salvatore, Sandro e gli altri due boss hanno aspettato un minuto, lunghissimo, interminabile. Poi, quando hanno sentito due colpi di pistola

hanno capito di non avere via di scampo. “Ci arrendiamo, stiamo uscendo”, hanno detto. E in un colpo solo la polizia ha messo le mani su quattro latitanti. Il blitz è costato il carcere anche a tre incensurati, Vito Palazzolo, Vincenzo Giuseppe Di Bella e Filippo Piffero, tutti accusati di favoreggiamento. Il primo ha portato all'appuntamento Adamo, Piffero è il proprietario della villetta mentre Di Bella avrebbe fatto parte della rete di fiancheggiatori dei boss.

Da solo, e col sentiero spianato dalle retate, Lo Piccolo si era ritrovato a raccogliere l'eredità pesante, pesantissima, di Bernardo Provenzano. Lui che da San Lorenzo aveva via via allargato il suo raggio d'azione arrivando a controllare tre quarti di città, lui che si preparava a sferrare l'attacco frontale anche in provincia.

Si sentiva al sicuro, il Barone. Sicuro della rete di amici che lo rendevano invisibile, che per ben 23 anni gli hanno coperto le spalle. Fino a quel maledetto 5 novembre. Quando una quarantina di poliziotti della sezione Catturandi della squadra mobile di Palermo (a coordinare l'inchiesta l'aggiunto Alfredo Morvillo e i sostituti Nico Gozzo, Gaetano Paci e Francesco Del Bene), dopo circa un mese di osservazione, hanno visto arrivare i boss nella villetta di Giardinello.

Non era quello il suo covo, il suo nascondiglio. Lo utilizzava di tanto in tanto per discutere di affari. A mettere gli investigatori sulla pista giusta è stato Francesco Franzese, l'uomo che raccoglieva il pizzo proprio per conto di Lo Piccolo. I poliziotti lo arrestarono pochi mesi prima, ad agosto. Il materiale trovato nella casa di Cruillas dove si nascondeva - pizzini dello stesso Lo Piccolo, appunti sulle estorsioni, contabilità interna delle cosche - fece subito emergere il suo spessore criminale. Fu proprio lui a indicare agli inquirenti la zona in cui Lo Piccolo era solito gravitare. Così un paio di mesi prima del blitz gli uomini della Catturandi, guidati da Nuccio Incognito, si sono piazzati notte e giorno a Giardinello tenendo d'occhio una decina di villette, osservando e fotografando gente in entrata e in uscita. Sono partiti da quel “Vito” che un giorno



di qualche mese prima aveva accompagnato Franco Franzese a un appuntamento con Salvatore e Sandro Lo Piccolo. Il neo pentito ricordava solo questo: il nome, qualche dettaglio sulla zona e sulla villa, un edificio a due piani con il tetto rosso nella zona di Montelepre.

Col passare dei giorni gli agenti hanno via via scartato tutte le abitazioni, concentrando le attenzioni su una in particolare. Quella di Filippo Piffero, un perfetto sconosciuto. Più volte, alla vigilia del blitz, Piffero era stato visto aggirarsi in zona ad orari insoliti. “Andava a raccogliere olive”, dice Incognito. Ma intanto si guardava intorno, controllava che tutto fosse a posto. Insomma, che non ci fossero sorprese come cimici o telecamere. Il 5 novembre l'uomo era lì per fare gli onori di casa ai Lo Piccolo, ad Adamo e a Pulizzi. La prima macchina, una Toyota Yaris, è arrivata alle 7,20. È bastato un cenno da lontano, forse i boss scrutavano la villa con un binocolo. L'auto si è avvicinata ad alta velocità, dentro c'erano Sandro, alla guida, Salvatore Lo Piccolo e Gaspare Pulizzi. Mezz'ora dopo gli agenti hanno visto arrivare una Citroen C3 guidata da Vito Palazzolo, titolare di un bed & breakfast a Terrasini. Accanto a lui il boss di Brancaccio Andrea Adamo. Il blitz è scattato pochi minuti prima delle dieci. Con un elicottero e quattro furgoni imbotti di *sbirri* che conoscevano a memoria ogni centimetro quadro di quella villa. L'avevano studiata giorno e notte grazie alle immagini delle telecamere e di un potente telescopio piazzati a chilometri di distanza. Sono bastati pochi secondi per bloccare ogni via di fuga. Ma non c'è stata nessuna irruzione. I poliziotti hanno deciso di bussare alla saracinesca del garage. Hanno chiamato i latitanti per nome invitandoli ad uscire. Ma niente. Nessuna risposta, solo silenzio. Soltanto dopo qualche minuto, grazie a un paio di colpi di pistola sparati in aria, i quattro sono venuti fuori. Sandro Lo Piccolo, il ragazzo, era molto somigliante alle foto che gli inquirenti avevano a disposizione; il padre no, distante anni luce anche dall'identikit tracciato un anno prima grazie ad alcuni collaboratori di giustizia.